

Mario Gesù Fantacci

**La prima *Qabbalà* cristiana
nella Cappella Sasseti a Firenze**

Le corrispondenze di Giovanni Pico della Mirandola

Prefazione di Fabrizio Lelli



ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare il prof. Fabrizio Lelli, punto di riferimento prezioso durante l'indagine, i fotografi Francesco Noferini e Francesca Procopio per la loro generosa e attenta disponibilità, il Kunsthistorisches Institut Max Planck per il reperimento di alcune immagini fotografiche, l'editore Angelo Pontecorboli per credere, insieme ad alcuni, in questo progetto.

IN COPERTINA

Cappella Sassetti, basilica di Santa Trinita, Firenze (part.).

Foto: Francesco Noferini.

IN QUARTA DI COPERTINA

Fig. 25. Ghirlandaio, "Visione di Augusto", (part.).

Foto Francesco Noferini.

Tutti i diritti riservati

Angelo Pontecorboli Editore – Firenze
www.pontecorboli.com – info@pontecorboli.it

ISBN 978-88-3384-162-5

INDICE

- 9 Prefazione di Fabrizio Lelli
- 17 Le corrispondenze di Giovanni Pico della Mirandola:
la prima *Qabbalà* cristiana nella cappella Sassetti
- 19 Dall'immagine al concetto: un ritratto di Giovanni Pico
della Mirandola nella Cappella Sassetti?
- 45 La “renovatio” religiosa come opportunità politica
- 47 Una prima formazione cabbalistica in Giovanni Pico:
l'ambito del possibile
- 71 La prima *Qabbalà* cristiana nella Cappella Sassetti
- 115 Conclusioni
- 121 BIBLIOGRAFIA

*Alla famiglia,
che mi ha cresciuto
e che mi cresce in seno*



Fig. 1. Cappella Sassetti, basilica di Santa Trinita, Firenze. Foto: Francesco Noferini.

Prefazione

di Fabrizio Lelli

Gli anni Ottanta del Quattrocento furono indubbiamente una delle epoche più feconde dell'espressione intellettuale e artistica di tutta la storia di Firenze. Si trattò di una vera e propria età dell'oro, il cui ispiratore e promotore fu Lorenzo de' Medici (1449-1492), responsabile principale degli orientamenti politico-culturali che in breve trasformarono una città medievale nella Firenze moderna.

Risale alla prima metà di quel prodigioso decennio il capolavoro qui preso in esame, la cappella Sassetti in Santa Trinita (fig. 1). Fu acquistata nel 1479 dal colto banchiere Francesco Sassetti (1421-1490), stretto collaboratore del Magnifico, che incaricò del nuovo impianto decorativo due dei più importanti artisti fiorentini dell'epoca, Domenico Ghirlandaio (1448-1494) e Giuliano da Sangallo (1445-1516).

La cappella è stata oggetto di innumerevoli studi, che hanno via via arricchito la conoscenza dei molteplici e stratificati riferimenti iconografici, utili per comprenderne la realizzazione. Il presente contributo di Mario Gesù Fantacci aggiunge una nuova e interessante tessera ad un complesso mosaico e consente di gettar luce su alcune dinamiche intellettuali poco indagate della Firenze – e più in generale – dell'Italia di fine Quattrocento.

Nel 1471 Francesco della Rovere (1414-1484) ascese al soglio pontificio con il nome di Sisto IV. Funestato da gravi dissidi all'interno della Chiesa, il suo regno si colloca sullo sfondo di una comples-

sa crisi internazionale: da un lato, l'Europa continentale alle prese con profonde trasformazioni politiche, dall'altro l'area mediterranea intenta a fronteggiare l'incremento della potenza ottomana. Nonostante l'instabilità dei tempi, il papato di Sisto IV è noto per il rilievo assunto dalle arti e dalle lettere. Il pontefice volle rinnovare l'antica grandezza di Roma, fondendo la tradizione classica, riscoperta in quegli anni dagli umanisti, alle istanze della cristianità medievale.

Studiosi religiosi e laici intrapresero di comune accordo una ricerca filologica delle origini del cristianesimo, al fine di confortarne le radici culturali grazie al sostegno della classicità, evitando le mode esegetiche fiorite nel Medioevo. Il periodo era quanto mai opportuno, dato che l'eredità teologica di Bisanzio, per secoli considerata rivale di Roma, pareva destinata a essere trasferita in Occidente, dopo la conquista definitiva dell'Impero d'Oriente da parte dei turchi musulmani. Negli anni precedenti l'elezione di Sisto IV, un progetto simile di *translatio scientiae* era stato realizzato dagli intellettuali fiorentini della cerchia del nonno di Lorenzo, Cosimo de' Medici (1389-1464), principale promotore del trasferimento nella città toscana del Concilio di Ferrara, che nel 1439, in previsione della caduta di Costantinopoli, avrebbe dovuto sancire la riunificazione della Chiesa latina e greca. A distanza di vent'anni, si decise di affidare la memoria dell'evento ad un grandioso affresco, dipinto da Benozzo Gozzoli nella cappella del palazzo di famiglia: nella narrazione pittorica compaiono i Re Magi mentre si recano ad adorare Gesù bambino. Nella loro peregrinazione, gli antichi sapienti orientali non raggiungono solo la Terra Santa, ma si spingono idealmente fino a Firenze, per consegnare il pregiatissimo retaggio di conoscenze occulte di cui erano depositari nelle mani dei Medici e di tutto il mondo occidentale. Il significato simbolico dell'opera si palesa nell'osservazione dei personaggi che popolano la vivida descrizione che scorre sulle pareti: i membri dell'illustre famiglia fiorentina sono perfettamente riconoscibili alla testa di un variopinto corteo di cui fanno parte prelati e intellettuali greci e latini, che avevano realmen-

te partecipato al Concilio. La grande vicenda biblica di un Dio che si incarna nella storia dell'uomo si riversa nella contemporaneità, a celebrazione del nascente potere politico di una dinastia destinata a influenzare le sorti del mondo.

A partire dal 1475 Sisto IV concepì il progetto di un nuovo spazio cerimoniale in Vaticano, che sviluppasse la funzione di una preesistente cappella palatina, prendendo modello per la sua decorazione anche dall'esempio di palazzo Medici. Nonostante l'iniziale dissidio politico tra Sisto IV e la famiglia fiorentina, culminato nella tragica congiura dei Pazzi del 1478, alcuni dei più importanti artisti toscani furono inviati a Roma da Lorenzo, intenzionato a ricomporre pacificamente la lotta cruenta con il pontefice. È probabile che la conquista ottomana di Otranto del 1480, forse motivata dal disegno del sultano Mehmet II di ristabilire il dominio imperiale sugli antichi possedimenti di Bisanzio in Italia, fosse all'origine del riavvicinamento politico dei due potenti italiani.

Come l'ambiente di palazzo Medici, anche la cappella Sistina doveva essere luogo sacro e nello stesso tempo celebrativo di un potere terreno, destinato a suscitare lo stupore degli elitari visitatori attraverso la riflessione visiva sul significato della storia della salvezza, intesa come *translatio scientiae et fidei* dall'Oriente all'Occidente. I pittori toscani, che si erano formati nel contesto mediceo, adattarono la loro rappresentazione della quotidianità alla storia della Chiesa, servendosi di un complesso programma iconografico per la progettazione del quale occorreva un'ampia gamma di competenze. L'uso combinato di fonti classiche, medievali e contemporanee, espresse in lingue diverse, fu reso possibile dallo scambio dei saperi messi a disposizione dagli intellettuali cosmopoliti la cui mobilità era incentivata dagli eventi drammatici dell'epoca. Non essendo più in grado di soggiornare a lungo in uno stesso luogo, dotti bizantini, ebrei, arabi, persiani, etiopi si riversarono nei centri più fiorenti della penisola, convogliando nelle biblioteche italiane tesori fin allora sconosciuti in Occidente.

Tra le personalità che certamente contribuirono all'incontro del mondo cristiano ed ebraico, ebbe un ruolo di spicco il convertito siciliano Flavio Mitridate (ca. 1450-ca. 1489). Figlio di un colto rabbino ed egli stesso dotato di profonde conoscenze di letteratura ebraica biblica, post-biblica e medievale, versato anche nella lingua araba, Shemuèl ben Nissim Abulfaràg fu battezzato verso il 1470, divenendo nella nuova fede Guglielmo Raimondo Moncada. Giunto a Roma sotto la protezione del vescovo di Molfetta, Giovanni Battista Cybo (il futuro Innocenzo VIII, che stringerà un'alleanza matrimoniale con i Medici, dando in sposa suo figlio ad una figlia di Lorenzo), Moncada si fece apprezzare per la profonda competenza nelle più varie lingue orientali, tanto da essere prescelto per tenere la predica del venerdì santo del 1481 di fronte a Sisto IV. Nel discorso l'autore sottolineò con dovizia di esempi e citazioni astruse la profondità insondabile degli arcani ebraici. Il convertito siciliano, che assunse il "nome d'arte" estremamente suggestivo Flavio Mitridate, fu forse tra gli esecutori materiali del progetto patrocinato da Sisto IV di tradurre opere cabbalistiche ebraiche in latino.

Apprendiamo dall'*Oratio* composta nel 1486 da Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), per essere declamata a Roma, che l'autore acquistò a caro prezzo alcune delle opere della segreta dottrina d'Israele tradotte per volontà del papa. Secondo Pico, quest'antichissima disciplina sarebbe stata trasmessa da Esdra e sarebbe giunta esotericamente fino ai suoi tempi. Di essa l'umanista aveva certamente sentito parlare ancor prima del suo incontro con Mitridate, ma fu il convertito, spostatosi a Firenze alla metà degli anni '80, a tradurre in latino per lui un vasto numero di testi fin allora inaccessibili ai non ebrei.

Esponente di un sapere universalistico ancora medievale, Pico aveva frequentato i principali centri di studio dell'Italia settentrionale, prima di approdare nella Firenze laurenziana, dominata dal pensiero neoplatonico di Marsilio Ficino (1433-1499). Fu probabilmente l'ambiente del filosofo toscano a convincere il giovane intel-

Prefazione

lettuale a procurarsi ulteriori testi della dottrina segreta, in aggiunta a quanti già dovevano circolare a Firenze in traduzioni realizzate più o meno negli stessi anni per la cerchia di Lorenzo. Certamente i materiali messi a punto per soddisfare la vorace curiosità del Mirandolano orientarono sensibilmente l'interesse cristiano per la Qabbalà ebraica ed è opinione accreditata che la diffusione di questa disciplina nell'Occidente cristiano sia soprattutto dovuta all'ampia circolazione dell'opera pichiana. La svolta avvenne nel 1486, quando l'umanista formulò circa novecento proposizioni (*Conclusiones*) che, nelle sue fin troppo ambiziose intenzioni, avrebbe voluto discutere pubblicamente a Roma davanti ad una commissione di teologi papali. Il progetto, probabilmente nato ancora nel contesto culturale di Sisto IV e confortato dall'amichevole sostegno di Lorenzo de' Medici, fu ostacolato proprio da quell'Innocenzo VIII che, ancora cardinale, aveva protetto Flavio Mitridate. L'*Oratio* di cui si è detto avrebbe dovuto aprire la discussione mai sostenuta: in essa l'autore solleva numerose questioni su temi al centro degli interessi dottrinali della sua generazione, nell'intento di stabilire un'armonia dei saperi teologici e filosofici occidentali con teorie religiose di origine orientale. Nel suo progetto l'umanista chiama a testimoni, oltre ai principali filosofi classici, Ermete Trismegisto e Zoroastro, cari agli intellettuali fiorentini e romani, che li ponevano nel novero della catena di trasmissione di un sapere rivelato dall'alto, frutto dell'incontro vero o presunto di culture di aree geografiche diverse. Pur tuttavia, per Pico, come per i suoi colleghi, la loro autorità sottostà comunque a quella dei profeti biblici, in particolare di Mosè, Giobbe e Davide. In tal modo, le fonti speculative del pensiero classico e tardo-antico erano equiparate e integrate a quelle bibliche e post-bibliche ebraiche, lasciando trasparire la superiorità della dottrina giudeo-cristiana. Seguendo il modello ficiniano, Pico adatta l'antica teoria della *philosophia perennis*, ma traendo spunto dalla lezione dei suoi collaboratori ebrei (e convertiti) mette in evidenza le fonti cabbalistiche, poste, non a caso, a suggello delle due serie di *Conclu-*

siones. Furono proprio gli aspetti sincretici del pensiero pichiano a destare sospetto nelle autorità preposte a verificare l'ortodossia delle sue argomentazioni; indotto dalla scomunica a mutare le proprie posizioni, l'umanista fu costretto a stendere un'*Apologia* per difendersi dai suoi accusatori.

Ma che cos'era che faceva tanta paura? Secondo Pico, al di sopra del pensiero e della scienza razionale di matrice greco-araba si ergeva la disciplina cabbalistica, contenitore di sapienza universale, grazie alla quale si sarebbe potuto dimostrare la veridicità delle Scritture ebraiche e cristiane, ma anche comprendere meglio i profondi meccanismi della creazione divina. Pico attingeva per le sue posizioni ai principali sistemi dottrinali noti al mondo ebraico dell'epoca e in particolare a quella che oggi definiamo *Qabbalà* teosofica o teurgica, secondo la quale l'attività religiosa quotidiana dell'uomo ha un fine pratico, mantenere o riparare i canali con i quali Dio alimenta la sua creazione. Per conseguire tale fine supremo, gli uomini rivolgono le loro preghiere agli attributi o aspetti del divino (le *sefiròt* o *middòt*) che, secondo i cabbalisti teosofi, permettono di descrivere una specie di mappa concettuale del mondo e delle attività di Dio. La *Qabbalà* si basa su un'interpretazione estremamente sofisticata della Scrittura e della letteratura giudaica post-biblica, da cui riprende la maggior parte delle modalità espressive ed ermeneutiche, ma adatta quest'analisi alla ritualità liturgica e alla vita quotidiana. In pratica, seguendo le indicazioni dei cabbalisti, ogni azione dell'uomo ha il fine di associare chi la compie a un altro grado nella gerarchia dell'essere; al termine del cammino, i collegamenti tra uomo e creazione si fanno così stretti che l'agente può facilmente innalzarsi alle vette della contemplazione e addirittura congiungersi con gli stessi oggetti della sua speculazione spirituale o con Dio. La dottrina, interpretata in chiave cristiana, fa di Gesù il canale principale per l'unificazione del fedele all'Assoluto; i santi sono personalità della storia della Chiesa che hanno saputo trarre profitto per il bene universale dalla loro spiritualità (si pensi a San Francesco, al centro della narrazione affre-

scata nella cappella Sassetti) per raggiungere le stesse finalità sublimi dei cabbalisti. In ultimo, la dottrina consente di concepire un cosmo divino che si muove ed opera a somiglianza di quello terreno, ma con ritmi che solo Dio e gli iniziati conoscono. Attraverso le loro competenze quasi-divine, i fedeli – mistici e maghi nello stesso tempo – riescono a intervenire sui meccanismi della creazione e a portare quiete, pace e salvezza al mondo, terreno e divino, mantenendo in essere il primo o migliorando le relazioni tra i due. Una dottrina così estrema, magica e tendenzialmente individualistica (anche se nella tradizione ebraica si dà ampio rilievo alla comunità di preghiera), non poteva non destare sospetti da parte delle autorità cristiane. Ficino interpretava tali conoscenze, peraltro note nel suo ambiente in forme non altrettanto profonde di Pico e dei suoi epigoni, in senso più che altro politico, nel contesto di una *renovatio* incentrata intorno alla figura di Lorenzo; nel Cinquecento, i seguaci di Pico attivi nella curia romana adattarono, con maggiore consapevolezza delle fonti ebraiche, modelli analoghi ai papi medicei, Leone X e Clemente VII. Come altri sovrani terreni, essi sono emissari messianici, inviati da Dio nel mondo per redimere l'umanità e condurre all'auspicata seconda venuta del Cristo.

È proprio sullo sfondo di questa complessa ricerca salvifica che Fantacci propone la sua lettura del piano iconografico della cappella Sassetti, opera sublime di un pittore che, non a caso, fu tra quelli inviati a Roma a contribuire con la sua opera alla decorazione della cappella Sistina. La lettura di Fantacci si pone nella scia delle precedenti di Warburg, Chastel, Borsook e Toussaint, che hanno correttamente sottolineato il profondo legame del committente con il pensiero neoplatonico ed ermetico dell'ambiente laurenziano. In particolare, Stéphane Toussaint ha di recente evidenziato con estrema precisione come l'iconografia dei dettagli decorativi degli arcosoli che contengono i sarcofagi del committente e della moglie sia strettamente fondata sulle opere che Ficino, amico del Sassetti, gli aveva dedicato. Peraltro lo stesso filosofo, insieme ad altri protagoni-

sti della scena intellettuale di Firenze, e ai membri di rilievo dell'élite laurenziana, compare tra i personaggi raffigurati negli affreschi del Ghirlandaio, così come i saggi greci e latini del Concilio di Firenze figurano nella cappella Medici e gli esponenti della curia di Sisto IV nella cappella Sistina.

Se ammettiamo la correttezza dell'interpretazione di Fantacci, nella cappella Sassetti si dovrebbe dunque riconoscere, in aggiunta ai temi evidenziati dagli studiosi citati, un primitivo interesse per la *Qabbalà* ebraica, contemporaneo alla prima fase, ancora di sapore ficiniano, della ricerca pichiana e anteriore alla maturazione degli interessi esoterici dell'umanista, manifestati pienamente nell'*Oratio* e nelle *Conclusiones*, composte a breve distanza di tempo dalla fine dei lavori commissionati dal banchiere intellettuale fiorentino.